

TORTURA. DUE OPERE A CONFRONTO

Rassegna di: D. Di Cesare, *Tortura*, Bollati Boringhieri, Torino 2018 e M. Franzinelli, *Tortura. Storie dell'occupazione nazista e della guerra civile 1943-1945*, Mondadori, Milano 2018.

“Tortura” questo è il titolo scelto sia per il volume di Donatella Di Cesare – *Tortura* (Bollati Boringhieri) – sia per quello di Mimmo Franzinelli – *Tortura. Storie dell'occupazione nazista e della guerra civile 1943-1945* (Mondadori). Una sola parola a cui non serve altro, né aggettivi né preposizioni, e che annuncia la ricerca di verità scomode. La scelta comune ai due autori suona come un gesto di sfida, capace di sfruttare tutta la potenza che questo termine racchiude in sé. Titoli evocativi che raccontano di un potere democratico che, seppur non apertamente, legittima l'uso della tortura come strumento di dominio, impegnandosi paradossalmente a negarla e nasconderla. Due opere differenti, per stile e prospettiva, l'una filosofica l'altra storica, che nonostante ciò si integrano e completano vicendevolmente, offrendo spunti di riflessione sul ruolo di tale pratica nel definire i confini delle democrazie moderne.

Il percorso offerto da Donatella Di Cesare è organizzato in tre sezioni tematiche – politica (pp. 15-96), fenomenologia (pp. 97-148) e amministrazione (pp. 149-200) – nelle quali l'autrice riesce abilmente a sviscerare il legame tra tortura e istituzioni statali, facendo affiorare la natura politica di tale pratica.

“Ogni potere è una tentazione d'eccesso, ogni forza è una promessa di brutalità, ogni pena è la minaccia di un supplizio, ogni interrogatorio il rischio di una tortura” (p. 154). Così Donatella Di Cesare descrive il nesso stretto tra potere e tortura, ribadendo che essa viene, più o meno esplicitamente, praticata anche nelle forme di governo che ci ostiniamo a definire democratiche, camuffata di volta in volta da ‘esercizio emergenziale del potere’ o ‘male minore’, eliminando così la necessità stessa di una legittimazione formale da parte del diritto. Alla tortura viene surrettiziamente affidata la salvaguardia di un (presunto) bene comune, e di una precisa idea di ‘democrazia’.

Il pregio dell'opera di Di Cesare è quello di evidenziare che la tortura è una pratica storicamente consolidata e tutt'altro che dismessa: “combattuta, ma tollerata, la tortura, come una nera fenice, sparisce e ricompare ogni volta a seconda delle circostanze” (p. 37). Attraverso la costruzione di un'eccellente fenomenologia di tale pratica, Di Cesare indica al lettore il percorso che unisce Torquemada alla realtà contemporanea, descrivendo come l'insinuarsi di tale pratica negli interstizi del potere (cosiddetto) democratico vada di pari passo con una rideterminazione semantica e ad una dissimulazione del torturato. Una tecnica di governo presente, ma camuffata, praticata da funzionari

(fin troppo spesso dello Stato) che non devono lasciare tracce. Secondo l'autrice, proprio l'11 settembre 2001 rappresenta un vero e proprio spartiacque nel modo di concepirla in cui il torturato diviene "combattente illegale" (p. 43) e la tortura "interrogatorio coercitivo" (p. 46). Di Cesare sottolinea come questo sia uno dei molti esempi in cui la tortura è tornata in auge come strumento politico trasformandosi in baluardo eccezionale ed estremo con cui le democrazie si proteggono dalle minacce, siano esse esterne o interne.

La forma di governo democratica, quindi, "non previene né impedisce la tortura. Semplicemente perché la tortura non dipende da una specifica forma politica" (pp. 39-40). In sostanza torturare è a tutti gli effetti una pratica bio-politica trasversale in cui non vengono solamente violati diritti umani ma anche il "limite simbolico del corpo umano" (p. 90) attraverso un insieme di pratiche che trascendono il mero atto di torturare. Rappresenta quindi un macabro esercizio di *tanatopolitica*, in cui l'aguzzino mantiene il torturato nello spazio tra vita e morte, facendolo vivere ma allo stesso tempo lasciandolo morire (p. 96).

Il tentativo Di Cesare di squarciare il velo che copre tale pratica passa anche attraverso la costruzione di una "grammatica della tortura" (p. 100), offrendo al lettore un prezioso strumento per leggerla e comprenderla. L'autrice ci ricorda come la tortura abbia delle specificità proprie, e non debba essere in alcun modo confusa con pratiche quali l'omicidio, lo sterminio di massa o il genocidio. La tortura ha bisogno di vita e deve allontanare la morte; essa è una relazione duale, un faccia-a-faccia tra due o più attori – torturato/i e torturatore/i. Ed è proprio di quest'ultimo che Di Cesare traccia un'anatomia (p. 114) ribadendo come nelle democrazie moderne il torturatore abbia sempre più la necessità di produrre un proprio linguaggio della violenza (p. 117), che gli consenta di allontanarsi da un vocabolario che potrebbe essere dirompente per la legittimazione stessa del potere.

L'autrice ripercorre episodi fondamentali della nostra contemporaneità, da Guantánamo ad Abu Ghraib, dagli Anni di piombo al G8 di Genova, dai 'gulag' della CIA al caso di Giulio Regeni. In questo percorso Di Cesare sottolinea come "la tortura è inscritta nell'apparato statale, tanto più coercitivo, là dove il consenso spontaneo si riduce e viene meno" (p. 191). La tortura viene esercitata in modo sempre più sofisticato anche negli anfratti più nascosti ed inaccessibili delle nostre società: nelle carceri, negli istituti per minori, nei reparti psichiatrici, nei centri di espulsione e detenzione per migranti, nei centri per disabili. Indubbiamente essa è ritenuta uno strumento politico di particolare efficacia che funziona anche (e soprattutto) al di fuori dei confini dello Stato. L'extraterritorialità della tortura si concretizza nella creazione di "gulag globali" (p. 176) e permette ai torturatori non solo di agire indisturbati raffinando la tecnica, ma anche di divenire

arma privilegiata della guerra al terrore, e fondamento stesso dell'ordine statuale dai confini mobili.

A mio avviso il pregio dell'opera di Di Cesare è quello di sottolineare come la tortura, nella sua complessità, sia un crimine prettamente politico, in cui funzionari dello Stato operano per noi e in nostro nome, contaminando l'intero corpo sociale. In queste pagine Di Cesare propone una critica radicale e profonda non solo alla tortura ma anche al sistema che la sostiene. Implicitamente l'autrice propone un paradosso: criminalizzando la tortura, uno Stato dovrebbe riconoscere l'illegittimità di chi opera in sua vece, gettando quindi ombre sull'idea di democrazia che lo sostiene e quindi sulle nostre responsabilità come cittadini. Questo pone ognuno di noi davanti al problema della nostra indifferenza e complicità, e secondo l'autrice "sarebbe quindi ora venisse riconosciuta colpa di obbedienza" (p. 129).

La tortura, quindi, non è solo uno strumento che caratterizza le democrazie contemporanee, ma, come sostiene Donatella Di Cesare, è una "un'istituzione permanente, una costante della storia umana" (p. 17). Uno strumento di governo storicamente consolidato in particolare, ma non solo, da regimi dittatoriali e durante le guerre, come ben esemplificato dal lavoro di ricostruzione storica fatto da Mimmo Franzinelli. Il suo testo si differenzia da quello di Di Cesare per la scelta di raccontare la tortura attraverso la dettagliata ricostruzione di una precisa epoca storica e attraverso i racconti di chi l'ha vissuta. Il pregio principale del lavoro di Franzinelli è proprio di voler raccontare nel dettaglio avvenimenti trascurati dalla storiografia italiana, sfatando miti e restituendo al lettore una vivida immagine delle torture subite dai patrioti caduti nelle mani dei nazifascisti durante la guerra di liberazione. Le parole di Franzinelli riescono a rendere la devastante entità delle tragedie descritte. Ecco che nelle pagine del libro la 'fenice nera' spiega sfacciatamente le ali facendo sfoggio di tutta la sua macabra magnificenza accompagnando il lettore in un viaggio attraverso gli inferni subiti da tante donne e uomini della Resistenza. La struttura del volume permette di contestualizzare la tortura nei venti mesi di guerra che vanno dal 1943 al 1945, attraverso sette capitoli: una dettagliata descrizione dei laboratori del furore nazista (capitolo 1); un'attenta rappresentazione di torturatori e torturati (capitolo 2); la brutalità dei repubblicani (capitolo 3); la capacità di organizzare e sistematizzare la tortura come pratica specialistica di "squadre della morte" (capitolo 4) e "polizie speciali" (capitolo 5); l'efferata peculiarità delle torture alle donne (capitolo 6); e infine, da storico attento, descrive anche le torture sporadiche compiute dalla resistenza (capitolo 7).

I luoghi in cui viene combattuta la "guerra sporca", usando le parole di Franzinelli (p. 50), sono innumerevoli e la presenza dei "laboratori della violenza germanica nella penisola è incredibilmente fitta" (p. 2) – Roma,

Bologna, Verona, Trieste e la lista potrebbe continuare. La descrizione di Franzinelli non tralascia dettagli e, attraverso testimonianze dirette, racconta delle sevizie a partigiani e sospetti oppositori del regime nazifascista – scariche elettriche, fucilazioni simulate, bruciature dei genitali, scariche elettriche, stupri e sevizie sessuali (per le donne). La canalizzazione dei torturati, l'allontanamento dello spirito (usando le parole di Di Cesare), nell'opera di Franzinelli, si concretizzano negli sconvolgenti dettagli delle moltissime testimonianze riportate; parole dure che riescono a restituire interamente la profonda tragicità di quegli eventi senza mai perdersi in vuoti eufemismi. Il prezioso lavoro di Franzinelli produce una propria 'grammatica della tortura', diretta e senza mezze misure, che da un lato è capace di sfidare il "Pantheon antifascista" (p. 194) delle stereotipiche biografie dei torturati, sfatando il mito in cui "l'eroico partigiano che sopporta silenziosamente ogni pressione, [era contrapposto] agli isolati traditori che cedettero per viltà" (p. 194); dall'altro lato, mostra come i repubblicani ritenessero la tortura strumento imprescindibile di governo esaltandone la produttività (p. 73), sottolineando come spesso la loro brutalità fosse superiore perfino a quella nazista. Emblematico, in tal senso, il caso della Banda Koch, la cui costante e sanguinaria volontà di rivalsa si esercitava attraverso una combinazione di raffinatezza e efferatezza nel praticare la tortura (p. 127).

La galleria di luoghi, di attori (torturatori e torturati) e atrocità che compongono la trama del libro di Franzinelli tracciano una fenomenologia cruda e rivelatrice del baratro in cui l'umanità scivola quando la tortura diviene pratica esplicitamente costituente il governo di un Paese, come nel caso delle dittature fasciste e naziste. La capacità di Franzinelli è quella di creare una connessione tra i venti mesi più neri della storia d'Italia e il presente, usando la tortura come un filo rosso. Commovente, in tal senso, è la lettera scritta da Francesco Gnechi Rusconi (partigiano torturato dalle SS) a Donald Trump per scongiurarlo di non autorizzare l'uso della tortura contro i sospetti terroristi. Franzinelli attraverso le parole di Gnechi ribadisce che chi ha subito tortura non può sentirsi a casa in un mondo in cui la tortura, seppur con un cambio di paradigma – come evidenziato da Di Cesare –, rimane uno strumento di governo bio-politico. L'autore, da storico preciso e consapevole, non manca di riportare gli episodi in cui i torturati furono i fascisti, senza mai cadere nel clamore, ma ricordando sia la marginalità del fenomeno sia il fatto che tale pratica non era invocata e esaltata dai partigiani – a differenza di quanto accadeva con i repubblicani – ma condannata dalla Resistenza.

Simone Santorso
Lecturer in Criminology, University of Hull